



Rassegna stampa ragionata

Martedì 4 agosto 2026

- 1. Un presidente che oscilla tra una guerra da cui non riesce a uscire e un negoziato che non appare indirizzato verso una vittoria diplomatica.**
- 2. Ceuta ha messo a nudo il nervo scoperto dell'Europa: l'immigrazione.**
- 3. La guerra ibrida del Marocco. I servizi di Rabat mirano a manipolare le istituzioni dell'Ue a proprio vantaggio.**
- 4. Un dossier congiunto dei Servizi Studi di Camera e Senato evidenzia che Trentino-Alto Adige, Lombardia e Friuli Venezia-Giulia sono le regioni più virtuose nell'attuazione del Recovery.**
- 5. Ilva è al capolinea. Per avere un futuro servono lo stato e un calcio all'ipocrisia, per 13 anni è sopravvissuta grazie a una finzione collettiva: che fosse sempre possibile guadagnare ancora un po' di tempo.**
- 6. Senza produttività - al Nord come al Sud - non esiste una politica dei redditi capace di garantire sviluppo, competitività e coesione sociale.**
- 7. Ucciso dal caldo nei campi a 19 anni: raccoglieva pomodori. Il ragazzo di origini romene era regolarmente assunto, sono già sedici gli operai agricoli morti al lavoro da giugno.**
- 8. Assegno di inclusione a 1 milione di famiglie, pari a poco più di 2,4 milioni di persone coinvolte.**
- 9. Ok del Senato alla riforma di 15 professioni ordinistiche: ogni attività lavorativa che la legge non indica come «riservata a una, o a più professioni» va considerata «libera».**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Lorenzo Vita – Le giravolte di Trump rafforzano l'Iran – Il Riformista

I piani di Donald Trump continuano a rimanere un mistero. Come un mistero sono anche questi colloqui **annunciati dal presidente degli Stati Uniti ma smentiti apertamente dalla Repubblica islamica**. Dopo che The Donald ha annullato i raid previsti per lo scorso fine settimana e dichiarato che ieri sarebbero partiti dei negoziati con un accordo di fatto già concluso sullo Stretto di Hormuz e sulla “*denuclearizzazione*” dell'Iran, da Teheran non sono mai arrivate conferme. “*Non stiamo conducendo negoziati con gli Stati Uniti al momento*”, ha dichiarato il portavoce del Ministero degli Esteri iraniano, **Esmail Baghaei**, che ha detto che “*la guerra dell'America contro l'Iran è una guerra contro l'intera regione*”. Per il portavoce, **l'unico negoziato in corso è quello con l'Oman per la gestione condivisa di Hormuz; un tema che, secondo Teheran, riguarda esclusivamente i Paesi rivieraschi**. E proprio per quanto riguarda le porte del Golfo Persico, le fonti iraniane sono di nuovo state chiare sul fatto che quel corridoio rimarrà chiuso fino alla completa cessazione delle ostilità. Questa posizione è stata espressa anche da un funzionario di Teheran che ha parlato con l'emittente libanese Al Mayadeen. E l'impressione è che all'interno della leadership iraniana regni ormai la linea dell'intransigenza. Da qui l'avvertimento di Trump: “Nulla passa verso l'Iran, a meno che non lo vogliamo noi, e nulla passerà, a meno che non si arrivi a un accordo, o a una sconfitta totale”. Come spiegano molti esperti sui media statunitensi e britannici, il regime iraniano si sente rafforzato dai repentini cambi di programma del presidente Usa. Per molti analisti, **i Pasdaran hanno ottenuto un tale livello di potere all'interno delle gerarchie iraniane** che plasmano loro tanto la politica estera di Teheran quanto, di conseguenza, il ritmo della guerra di Trump. Il piano iraniano, secondo molti osservatori, è quello di impantanare la Casa Bianca in un conflitto lungo e logorante, possibilmente non su vasta scala, ma utile per **mettere continuamente sotto pressione gli alleati del Medio Oriente e l'economia globale**. I Paesi della regione si trovano ad affrontare la minaccia missilistica, **il blocco di Hormuz e ora, per l'Arabia Saudita, anche quello di Bab el-Mandeb** attraverso gli Houthi dello Yemen (secondo la Cnn, le navi di Riad sarebbero già costrette a circumnavigare l'Africa). E con le elezioni di Midterm alle porte, **The Donald sembra arrivato a un punto in cui le sue strade per gestire la guerra si stanno riducendo sempre di più**. Il timore è stato rilanciato anche da Politico. Il media Usa ha sentito diversi esperti ed ex funzionari americani **preoccupati dal fatto che Teheran, a questo punto, si sente talmente sicura da non volere fare alcuna concessione**, di certo non prima delle Midterm. Dal punto di vista militare, inoltre, la situazione appare ancora critica. Ieri i Pasdaran hanno addirittura annunciato di aver abbattuto un altro drone Mq9 Reaper americano che sorvolava Hormuz. La Cnn, inoltre, ha rivelato in esclusiva che il **Comando Centrale**, quello che si occupa delle operazioni in Medio Oriente, ha iniziato a **chiedere via mail a diversi analisti militari “nuove idee” per premere sull'Iran**. “*Stiamo cercando nuovi modi creativi e non convenzionali per fare pressione e punire l'Iran*”, ha scritto un ufficiale del ramo intelligence di Centcom. E questa mail, inviata lo scorso mercoledì quando ancora Trump doveva predisporre per poi annullare i piani di attacco, **certifica uno stallo non solo sul campo di battaglia ma anche strategico**. Sia le forze in Medio Oriente che lo stesso Pentagono appaiono indecise su come comportarsi. Negli ultimi tempi, si era parlato di un piano del comandante di Centcom, l'ammiraglio Brad Cooper, per un'ondata di bombardamenti di circa due settimane in grado di colpire obiettivi finora esclusi dai raid. **L'idea è sempre quella di prendere di mira Pickaxe Mountain, uno dei siti nevralgici del programma nucleare iraniano**. Ma tutto passa dalle decisioni di un presidente che oscilla tra una guerra da cui non riesce a uscire e un negoziato che non appare indirizzato verso una vittoria diplomatica.



Stefano Stefanini – Ceuta e la paura dell'immigrazione. La crisi che ha messo a nudo l'Europa - Formiche

Ceuta ha messo a nudo il nervo scoperto dell'Europa: l'immigrazione. **Straziante la tragica nuotata verso le sponde dell'enclave spagnola di cinquantamila africani alla ricerca della terra promessa** – un'ottantina vi hanno perso la vita; **cinica la strumentalizzazione della loro disperazione da parte di Rabat per dare una lezione a Sánchez**, magari anche per compiacimento di Trump; sproporzionata, con poche eccezioni, la reazione dei governi europei. E, quest'ultima, avulsa dai fatti: dopo ventiquattrore su territorio spagnolo, quindi anche dell'Ue, ne rimanevano circa duemila – **tutti gli altri prontamente rispediti in Marocco senza tante cerimonie dalle forze dell'ordine di Madrid**. Quei duemila sono relegati in un lembo d'Africa con probabilità intorno allo zero di avvicinarsi a una delle frontiere Schengen attraverso cui passare liberamente. **Eppure, il solo pensarli è bastato a far squillare l'allarme "invasione" in capitali a più di 3000 km di distanza**, quali Stoccolma o Copenaghen. Quello che angoschia l'Europa non è, evidentemente, il timore dell'approdo di qualche naufrago di Ceuta nelle nostre città. Ne sono sbarcati infinitamente di più a Lampedusa o a Lesbo. Ma il vederli, in diretta, rompere le barriere che gli negavano l'accesso al fazzoletto spagnolo in terra africana **ha portato a galla la vera paura europea: quella di non controllare l'immigrazione**. Di lì le ansie, di lì la sindrome di assedio che si spinge fino alle porte di Vienna e di Helsinki, di lì la risposta pavloviana della maggioranza dei governi dell'Unione. Senza far troppo caso a due fattori determinanti della vicenda: **la complicità di Rabat nell'innescare la fuga verso Ceuta**; la prontezza della Spagna nel far rientrare in Marocco il 96% dei migranti illegalmente entrati. Le forze di polizia di Ceuta erano state sopraffatte. Madrid ha fatto intervenire l'esercito. Ceuta è un raro esempio di crisi immigratoria esplosa senza preavviso ma riportata subito sotto controllo. **Problema contingente dunque risolto. Ma la miccia aveva già riacceso la dinamite nel nodo centrale dell'immigrazione**, che spacca l'Europa con la contraddizione fondamentale fra il non volerla e l'averne bisogno. Beninteso, il non volere quella illegale, tipo approdati di Ceuta o di Lesbo, e l'aver bisogno di quella legale per colmare i cali demografici e i vuoti occupazionali. Con questa distinzione viene riconciliata. Ma per netta che sia in termini giuridici e politici, **sulla crescente presenza immigratoria in Europa resta un'ambiguità di percezioni**. E il confine fra legale e illegale si stempera quando vi si sovrappongono considerazioni identitarie, culturali, religiose. Sorvolando sui mille distinguo di posizione, la contraddizione del non volere qualcosa di cui c'è tangibile bisogno **si riflette nell'atteggiamento dominante verso l'immigrazione nelle opinioni pubbliche e nelle politiche governative**. Le quali ultime finiscono sempre in variazioni sullo stesso tema: bilanciare il contenimento dell'immigrazione illegale e accoglienza, se non ricerca, di quella legale. La chiave di volta per realizzarlo sta chiaramente nel controllo, e respingimento, dell'immigrazione illegale. Se manca quello addio distinzione. Ed è quanto che si è dimostrato, e si dimostra, **difficile stanti la massa di sbarchi, specie in Italia e in Grecia, la capacità dei trafficanti di merce umana di scoprire sempre nuovi itinerari ed accessi**, la strumentalizzazione delle maree migranti da parte di governi che la usano a fini politici ricattatori, la determinazione eroica dei migranti alla ricerca di una vita migliore. Qualche risultato si sta ottenendo: **secondo Frontex, l'agenzia responsabile del monitoraggio delle frontiere Ue, gli ingressi "irregolari" si sono ridotti del 37% nella prima metà del 2026**. Siamo pertanto ancora lontani dal controllo, ma il progresso c'è. Ceuta, dove la Spagna ha fatto



fronte all'emergenza e respinto quasi tutti gli arrivi, non lo mette certo in discussione. Questo rende del tutto fuori misura **la reazione delle capitali Ue, in particolare delle 22, Italia e Germania comprese**, che hanno chiesto la sospensione di Schengen con la Spagna. A che pro? Per fermare chi? Qui entrano in gioco due ben diversi ordini di considerazione. Il primo, **una somma di dinamiche di politica interna, ideologie anti-immigratorie**, divergenze col premier spagnolo Pedro Sánchez – che non ha aiutato sé stesso regolarizzando più di un milione di illegali senza parvenza di consultazione con i partner, ben prima della crisi di Ceuta. Il secondo, molto semplicemente, la paura dell'immigrazione che attanaglia l'Europa. L'immigrazione si può, pur faticosamente, controllare. La paura no. E, come sempre, è cattiva consigliera. **I nemici dell'Europa – e sono tanti – possono dormire sonni tranquilli.** L'aumento delle spese per la difesa non li deve preoccupare se il disperato, e di breve durata, approdo a Ceuta di **qualche decina di migliaia di migranti africani, istigati e facilitati dal Marocco, ha mandato in fibrillazione cancellerie e governanti europei.** Manco che fra loro ci fosse un Matt Damon nelle vesti di Odisseo intenzionato a entrare nelle stanze dei bottoni e cacciarli dal potere come I Proci dalla reggia di Itaca.

3

Federico Sangalli – La guerra ibrida del Marocco – L'Altravoce

I recenti eventi che hanno visto circa 60.000 marocchini sopraffare le barriere confinarie dell'exclave spagnola di Ceuta hanno **riacceso i riflettori sul comportamento del Marocco, un Paese che negli ultimi anni non ha esitato a ricorrere agli strumenti della guerra ibrida** per promuovere i propri interessi in Europa. Uno di questi è stato proprio la manipolazione dell'immigrazione clandestina. L'assalto di Ceuta, infatti, non è stato di certo il primo caso: **nel maggio del 2021 infatti il Marocco compì quelle che oggi possono essere definite le prove generali dell'assalto all'exclave spagnola** avvenuto la settimana scorsa. Le autorità di Rabat, infatti, aprirono gli ingressi di frontiera, permettendo a circa 8.000 migranti di raggiungere il territorio spagnolo, per lo più nuotando. Allora, si ritenne la mossa una rappresaglia per la decisione spagnola di concedere l'asilo sanitario in un ospedale iberico a **Brahim Ghali, leader del Fronte Polisario**, una formazione ribelle che propugna l'indipendenza del Sahara Occidentale dal Marocco. **Colonia spagnola fino al 1976, il Sahara Occidentale venne occupato dal Marocco all'indomani del ritiro di Madrid** e rivendicato come proprio: Rabat celebra l'evento (la cosiddetta "Marcia Verde") come un'occasione patriottica di rivendicazione delle proprie terre irredente e da allora ha trasferito quasi 600.000 marocchini nel territorio per poterlo colonizzare. **I nativi Sahrawi, che oggi compongono circa il 30% della popolazione, hanno però da sempre rifiutato l'occupazione marocchina** dando vita al Fronte Polisario, che da quasi mezzo secolo controlla le regioni interne del territorio conteso. Proprio per questo la comunità internazionale non ha mai riconosciuto l'annessione marocchina e il dossier del Sahara Occidentale ha sempre rappresentato un ostacolo nei rapporti tra Rabat e l'Europa. *Nel 2006 il Marocco propose di trasformarlo in una regione autonoma*, un piano a lungo poco supportato in quanto avrebbe legalizzato le politiche coloniali marocchine ma che nel 2020 ha ottenuto il sostegno dell'amministrazione Trump e, successivamente, di Francia, Spagna, Germania, dell'Unione Europea e del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. **Una svolta decisa, a cui aveva contribuito anche l'intensa campagna di lobbismo lanciata da Rabat** per convincere le istituzioni occidentali a sostenere le proprie ragioni. **Le attività marocchine, tuttavia, non sono sempre state alla luce del sole, anzi.** Gli sforzi per coltivare un esito favorevole sul



dossier Sahrawi si intrecciano con il Qatargate, lo scandalo di corruzione che nel 2023 investì l'Europarlamento. Mentre il Qatar subì il grosso della pubblicità negativa derivante dallo scandalo, pochi ricordano che anche il Marocco giocò un ruolo preminente nel giro di corruzione e lobbismo opaco che mirava a espandere l'influenza del... regno nordafricano. **Le autorità belghe, avvisate da un servizio segreto alleato, smascherarono una rete di mazzette che implicava l'ambasciatore marocchino in Polonia, Abderrahim Atmoun.** Secondo il mandato di arresto europeo nei suoi confronti, Atmoun aveva ricevuto fondi speciali da parte di Rabat per corrompere membri del Parlamento europeo «allo scopo di prevenire il voto su risoluzioni contrarie agli interessi del Marocco e per favorire il passaggio di risoluzioni che avrebbero migliorato l'immagine del Paese». **Ma le autorità di Bruxelles si mossero troppo tardi: l'ambasciatore era già riuscito a rientrare nel suo Paese ed era ormai irraggiungibile dagli inquirenti.** Meno fortunati furono gli europarlamentari italiani Pier Paolo Panzeri, che assieme ad Atmoun presiedeva il gruppo di amicizia euro-marocchino a Strasburgo, e Andrea Cozzolino, nonché altri quattro eurodeputati. **Secondo quanto rivelato da Panzeri, che ha patteggiato le proprie accuse con gli inquirenti belgi, il diplomatico marocchino aveva garantito fondi e appoggio politico per conquistare il voto della diaspora marocchina** in cambio dei voti favorevoli dell'europarlamentare. Gli sforzi marocchini hanno subito una decisa espansione dopo il 2016, quando il Re del Marocco Mohammed VI tenne un discorso storico in cui definì la risoluzione della questione del Sahara Occidentale «la sua massima priorità», da conseguire a qualunque costo. **Aboubakr Jamaï, giornalista marocchino e decano di relazioni internazionali presso l'Institute for American Universities, ha definito il comportamento del Marocco dopo il 2016 come una vera e propria caduta nella hubris: gli stessi servizi segreti marocchini «hanno iniziato a fare cose che non osavano fare prima di allora». (...) Movimenti di denaro opachi, operazioni di influenza gestite dai servizi segreti, appoggio politico garantito attraverso il voto pilotato della diaspora, strumentalizzazione dell'immigrazione a fine di ricatto politico... insomma, il Marocco avrebbe molto da spiegare alle cancellerie europee.** Altri Paesi – come la Russia – sono stati duramente puniti per le loro campagne di guerra ibrida volte a manipolare e destabilizzare i Paesi europei. **Su Rabat, però, dopo ogni caso è sempre calato il silenzio.** Un comportamento che rischia però di incoraggiare in futuro nuove incursioni nella politica (e nei confini) del Vecchio Continente.

4

Silvia Valente – Sul Pnrr Milano traina l'Italia – Milano Finanza

Milano corre sui binari del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Nel capoluogo lombardo è già stato concluso il 33,7% dei 27.101 progetti concordati con Bruxelles, per **un valore complessivo di 5,86 miliardi di euro.** Un dato superiore alla media nazionale, dove il tasso di completamento sfiora il 24% dei 672.549 interventi dal valore di 173,3 miliardi censiti nella banca dati ReGiS. Questa è la fotografia scattata dal dossier «Lo stato di attuazione del Pnrr per il conseguimento della decima rata. L'avanzamento del Piano, i profili finanziari e la programmazione nelle Regioni», realizzato dal Servizio Studi di Camera e Senato. Roma mostra invece un ritmo di attuazione più lento. **Il numero di progetti previsti per la capitale è leggermente superiore a quello deciso con l'Ue per Milano** (si tratta di 27.448 contro 27.101) ma il valore è nettamente superiore: 9,19 miliardi per Roma rispetto ai 5,8 miliardi per la città meneghina. Al contrario, **la percentuale di realizzazione dei progetti capitolini è meno della metà di quella registrata a Milano,** con il 14,1% degli interventi conclusi contro



il suddetto 33,7%. Eppure Milano non detiene il primato regionale in Lombardia, che anzi ha un livello medio di realizzazione ancora più alto al 40,4%. Il tutto a fronte del più ampio volume di risorse assegnate tra le regioni italiane: 21,9 miliardi di euro distribuiti su 115.731 progetti. **A guidare la classifica regionale è infatti Como con il 66,8%** dei progetti già completati, a fronte di 7.100 interventi finanziati per circa 764 milioni di euro. **Subito dietro si colloca Lecco**, dove risultano conclusi il 66,4% dei 4.626 progetti finanziati, per un valore di oltre 560 milioni. Da notare, inoltre, che in entrambe le province non risultano progetti ancora da avviare. Nella graduatoria delle regioni più avanti nell'esecuzione del Pnrr, tuttavia, la Lombardia è solo seconda sul podio. **La medaglia d'oro, segnalano i Servizi Studi di Camera e Senato, va al Trentino Alto Adige**, da ve è stato completato **il 46,4% dei 22.676** progetti finanziati per circa 2,9 miliardi di euro. Si è guadagnata, invece, **il terzo posto sul podio il Friuli-Venezia Giulia**, con il 37,2% dei progetti conclusi. Allargando lo visuale a tutto lo Stivale, **l'Italia continua a mantenere un vantaggio significativo rispetto agli altri Stati membri dell'Unione europea**. Con l'incasso della nona rata, avvenuto il 3 giugno, l'Italia **ha raggiunto il 72,3% dei traguardi e degli obiettivi previsti (416 su 575) e ha ottenuto l'85,4% delle risorse** assegnate, pari a 165,99 miliardi di euro sui 194,4 complessivi. Risultati notevolmente superiori alla media degli altri 26 Stati dell'Ue, con il 57,9% dei traguardi e obiettivi previsti raggiunti (3.281 su 5.671 complessivi) e il 68,7% delle risorse previste incassate (262,5 sui 382,2 miliardi).

5

Stefano Firpo – Ilva è al capolinea. Per avere un futuro servono lo stato e un calcio all'ipocrisia - Il Foglio

Per tredici anni l'Ilva è sopravvissuta grazie a una finzione collettiva: che fosse sempre possibile guadagnare ancora un po' di tempo. **Un decreto, un commissario, una nuova trattativa, un nuovo investitore, un'altra proroga.** Ogni governo ha cercato di evitare la scelta definitiva, confidando che qualcuno, prima o poi, risolvesse il problema. La sentenza della Corte d'appello di Milano cambia radicalmente lo scenario. Se entro novanta giorni non saranno realizzati gli interventi prescritti, la chiusura dello stabilimento non è più una minaccia agitata periodicamente nel dibattito pubblico. Diventa una possibilità concreta. E' un passaggio che ha anche un valore simbolico. **Perché ricorda un principio troppo spesso dimenticato: l'interesse strategico nazionale non sospende lo stato di diritto.** La dichiarazione di interesse strategico dell'impianto non costituisce una licenza speciale a operare in deroga ai vincoli ambientali. Lo Stato può riconoscere che l'acciaio è un settore essenziale, ma non può trasformare questa esigenza in un'esenzione permanente dalle prescrizioni poste a tutela della salute e dell'ambiente. **Questo cambia completamente anche il mercato.** Da mesi il governo cerca un acquirente. Si sono succeduti tavoli, manifestazioni di interesse e negoziati con interlocutori italiani e internazionali, senza arrivare a una soluzione credibile. Oggi la prospettiva di una possibile chiusura dell'impianto rende ancora più **difficile immaginare un investitore disposto ad assumersi un rischio industriale, ambientale e giudiziario di questa portata.** Più il tempo passa, più la posizione negoziale dello stato si indebolisce. Per questo è arrivato il momento della verità. **Continuare a cercare un compratore trovandone di sempre più improbabili rischia di essere un alibi.** Se davvero l'Italia considera strategica la produzione di acciaio, se vuole evitare che l'Italia aumenti la sua dipendenza da acciaio cinese assai poco green, deve assumersi direttamente il costo della transizione, anziché sperare che sia un soggetto privato a farsene carico. Questo significa una cosa molto semplice: finanziare le



bonifiche, mettere definitivamente in sicurezza il sito e **programmare una riconversione industriale verso la produzione con forni elettrici. E' una scelta costosa.** Ma continuare a non scegliere si è dimostrato infinitamente più costoso. Esiste un precedente europeo che dovrebbe entrare nel dibattito italiano. **Il governo britannico ha deciso di sostenere economicamente Tata Steel** nella riconversione del grande impianto di Port Talbot, chiudendo il vecchio stabilimento e finanziando con centinaia di milioni di sterline il compratore per facilitare la conversione a forni elettrici. Ha avuto il coraggio politico di accettare la chiusura degli altoforni tradizionali durante la transizione. **Non ha promesso l'impossibile. Ha scelto di governare il cambiamento invece di rinviarlo.** E' probabilmente questa la lezione che oggi l'Italia dovrebbe fare propria. Può sembrare paradossale, ma forse il modo migliore per salvare Taranto non è continuare a difendere l'impianto così com'è. E' accettare che quel modello produttivo sia arrivato al capolinea e **utilizzare la forza dello stato non per congelare il passato, ma per costruire il futuro.** Dal 2013 la politica italiana ha speso enormi energie e denari per evitare la decisione più difficile. La sentenza di Milano ci dice che quella stagione è finita. Oggi la vera alternativa non è tra chiudere o continuare a produrre. **E' tra subire una chiusura imposta dagli eventi oppure governare una transizione che permetta all'Italia di conservare una siderurgia moderna,** ambientalmente sostenibile e competitiva. Il tempo dei rinvii è finito. Arriverà quello delle decisioni?

6

Francesco Cautillo e Valerio Poti – Salari reali: basta illusioni se il paese vuole crescere occorrono scelte coraggiose– Gazzetta del Mezzogiorno

La Nota di lavoro n. 1/2026 dell'**Ufficio Parlamentare di Bilancio (Upb)**, pubblicata pochi giorni fa, mette nero su bianco un dato che dovrebbe dominare il dibattito di politica economica: tra 111990 e il 2026 le retribuzioni lorde dei lavoratori dipendenti del settore privato sono diminuite, in termini reali, del 6,6%. **Trentasei anni di dinamica retributiva depressa, accompagnata da una dispersione salariale crescente,** concentrata nella fascia bassa dei redditi e alimentata da part-time involontario e frammentazione contrattuale. Ci siamo raccontati che il problema fosse l'inflazione. Non è così. L'inflazione è stata uno shock globale; la vera anomalia italiana è che, mentre gli altri Paesi hanno recuperato il potere d'acquisto perduto, noi siamo rimasti fermi. **L'Employment Outlook dell'OCSE,** presentato il 7 luglio, colloca le retribuzioni reali italiane ancora al 6,1% sotto i livelli del primo trimestre 2021- **il divario più ampio tra le grandi economie avanzate** - e stima per il 2026 una nuova flessione dello 0,9%, con un recupero appena dello 0,2% nel 2027. Nel **Mezzogiorno** il quadro è anche più difficile. **Solo il 54% dei giovani tra i 20 e i 34 anni lavora,** contro oltre l'80% del Nord-Est; la disoccupazione giovanile meridionale (20,5%) è più di tre volte quella del Nord. Quando il lavoro c'è, retribuisce poco: circa 15.600 euro lordi annui per i dipendenti privati sotto i 35 anni. **Né vale l'obiezione del minor costo della vita:** l'erosione del reddito avviene comunque, per altra via, attraverso servizi più fragili - la sola mobilità sanitaria calabrese è arrivata a costare 327 milioni di euro nel 2024, secondo Gimbe. **E il conto finale lo presenta la demografia:** 175mila giovani tra i 25 e i 34 anni hanno lasciato il Sud tra il 2022 e il 2024, in maggioranza laureati, un investimento formativo perduto che **Svimez quantifica in circa 8 miliardi l'anno.** Qui si innesta un paradosso che rischia di illudere. 11 consuntivo Istat diffuso a fine giugno ha confermato che **nel 2025 il Mezzogiorno è cresciuto, per il quarto anno consecutivo, più del resto del Paese:** +0,6% contro il +0,5% di Nord e Centro, con un'occupazione in aumento dell'1,5% contro l'1,1% nazionale - un vantaggio che le stime per



l'anno in corso danno sostanzialmente confermato. **Ma crescita e produttività, dalla pandemia in poi, si muovono in direzione opposta:** l'espansione meridionale è stata trainata dalla spesa pubblica e dal PNRR, che hanno alzato la domanda senza aumentare apprezzabilmente l'intensità di capitale per ora lavorata - **il Superbonus ha migliorato l'efficienza energetica degli edifici, non il capitale impiegato** nei processi produttivi - e senza innescare una riqualificazione apprezzabile della forza lavoro e, dunque, del capitale umano. Il conto lo pagano i salari: tra il 2021 e il 2025, documenta l'ultimo Rapporto Svimez, le retribuzioni reali sono calate del 10,2 % al Sud contro l'8,2 % del Centro-Nord, e i lavoratori poveri meridionali sono Saliti a 1,2 milioni. **Si può crescere con bassa produttività, ma allora i salari restano bassi.** Il rischio, ormai imminente, è che questa crescita si esaurisca con la spinta che l'ha generata. Tra il 2019 e quest'anno il Pil del Mezzogiorno sarà cresciuto, in base alle stime del Check-up Mezzogiorno di Confindustria e Srm presentato a Bari a luglio, dell'8,3% cumulato, sopra il 6,3% nazionale. **Ma l'impulso del PNRR è per costruzione temporaneo** e siamo entrati nella sua fase conclusiva: Prometeia stima per il 2026-2029 una crescita media dello 0,3% per il Sud, questa volta sotto la media nazionale. **La convergenza si allontanerebbe, a meno di trasformare l'impulso del Piano in produttività strutturale.** Che ciò sia possibile lo suggeriscono alcuni segnali concreti. L'occupazione meridionale cresce nei servizi professionali e nell'agroalimentare; il Sud presidia già settori strategici per la nuova politica industriale europea - semiconduttori, aerospazio, farmaceutico, energie rinnovabili - e produce l'85% delle auto italiane. **La Zes Unica ha già generato, secondo lo stesso Check-up, oltre 9 miliardi di investimenti diretti e circa 25mila posti di lavoro.** Sono le premesse di un modello - connettività università-impresa, infrastrutture, fiscalità competitiva e prevedibile - che ricorda, con i dovuti distinguo, la strategia con cui l'Irlanda ha attratto investimenti e innovazione, così diventando rapidamente uno dei paesi più dinamici in Europa nonostante partisse da condizioni di grave sottosviluppo. **Ma senza una pubblica amministrazione capace di dare certezze e servizi,** il Sud continuerà non solo a non attrarre investimenti ma anche a **non trattenere i suoi giovani migliori.** Su questo sfondo va letta la questione salariale nazionale. La politica dei redditi nasce con il Protocollo del luglio 1993, che archivì la scala mobile per ancorare i salari alla produttività tramite la contrattazione collettiva: una scelta giusta, che stabilizzò il Paese e aprì la strada all'euro. **Ma ogni modello regge finché reggono le sue premesse, e da oltre vent'anni la produttività italiana cresce troppo poco.** Nel Mezzogiorno la catena si spezza ancora prima: il tessuto produttivo è fatto di Pmi poco managerializzate - solo il 28% delle imprese familiari italiane si affida a manager esterni, contro il 60% di Francia, Germania e Spagna- e 1142 % delle aziende pugliesi fatica a reperire profili tecnici, segnala la Camera di Commercio di Bari. **La stessa Nota dell'Upb chiarisce perché la leva fiscale non basti più: l'Irpef ha più che raddoppiato la propria capacità redistributiva dal 1990** (l'indice passa da 0,028 a 0,065, per l'80% grazie alle riforme), ma il sistema è ormai vicino alla saturazione - attenua le disuguaglianze ex post senza toccare le cause strutturali della stagnazione retributiva. **Per le stesse ragioni sarebbe un errore riproporre la scala mobile:** l'indicizzazione automatica appartiene a un contesto che non esiste più e riaprirebbe la spirale prezzi-salari senza incidere sulla competitività. Sindacati e imprese discutono di un nuovo Patto per salari, produttività e partecipazione, mentre il Governo conferma la detas.sazione dei premi di risultato. Segnali utili, ma insufficienti per il Sud: come chi scrive ha già documentato su queste colonne, **i contratti di produttività sono concentrati per il 74% al Nord e si fermano al 9-10% nel Mezzogiorno.** Estendere la contrattazione di secondo livello senza prima rafforzare la produttività delle imprese meridionali significa premiare i territori già forti,



allargando il divario anziché colmarlo. **La partita si gioca dunque su più fronti insieme: contrattazione di secondo livello, welfare aziendale e riduzione del cuneo fiscale**, certo; ma anche, e nel Mezzogiorno soprattutto, servizi pubblici, capitale umano e politica industriale, perché la contrattazione abbia davvero qualcosa da distribuire. **Il salario non è una semplice voce del conto economico delle imprese: è il principale indicatore della qualità dello sviluppo di un Paese.** E un'Italia che non risolve il divario del Mezzogiorno non colmerà mai quello che la separa dal resto d'Europa. **Il tempo delle analisi è alle nostre spalle; è arrivato quello delle scelte.** Perché senza salari adeguati non esiste produttività sostenibile, e senza produttività - al Nord come al Sud- non esiste una politica dei redditi capace di garantire sviluppo, competitività e coesione sociale.

7

Francesca Del Vecchio - Muore a 19 anni raccogliendo pomodori. La zona grigia dei braccianti del Nord – La Stampa

Aveva 19 anni, era rumeno e viveva nel Piacentino. Domenica pomeriggio, intorno alle 16 - mentre il termometro segnava 36° - **raccoglieva pomodori nelle campagne di Stagno Lombardo**, nel Cremonese, quando si è accasciato tra i filari. E morto all'ospedale Maggiore di Cremona. La Procura accerterà le cause e verificherà se le norme sulla sicurezza siano state rispettate. Il giovane, da quanto emerso, era assunto regolarmente. Eppure, la sua morte racconta di un'agricoltura che negli anni è profondamente cambiata. **Perché oggi lo sfruttamento non coincide più soltanto con il caporale che recluta i braccianti all'alba** sul ciglio di una strada. Esiste una zona molto più difficile da individuare, quella del "lavoro grigio": contratti formalmente regolari, ma turni, ritmi e condizioni di lavoro incompatibili con la tutela della salute. **Quando il termometro supera i 35 gradi e si lavora piegati nei campi, il confine tra legalità e sfruttamento è sottilissimo.** Per la Flai Cgil il caso non può essere archiviato come una fatalità. «E una zona dove la raccolta del pomodoro si fa con le macchine», osserva Fabio Singh, segretario generale della sezione di Cremona. *«Siamo di fronte a una grave violazione del diritto a un lavoro dignitoso»*, aggiunge richiamando l'ordinanza regionale che vieta il lavoro all'aperto tra le 12,30 e le 16 nelle giornate a rischio elevato. **La segretaria nazionale Silvia Guaraldi invita a guardare il fenomeno attraverso numeri impietosi: «Dal 14 giugno a oggi almeno 16 lavoratori agricoli hanno perso la vita, cinque stroncati dalle temperature estreme».** Il caso di Stagno Lombardo arriva in una fase in cui il caldo sta cambiando il modo di lavorare nelle campagne. **Così come lo sfruttamento del lavoro sta cambiando pelle.** Soprattutto perché, ormai da anni, non riguarda più solo il Sud Italia. **Il dossier "Gli ingredienti del caporalato. Il caso del Nord Italia"**, pubblicato dall'associazione Terra! nel 2025, fotografa uno scenario diverso da quello raccontato fino a pochi anni fa: **lo sfruttamento ha seguito le filiere più ricche dell'agroalimentare e si è radicato anche nelle campagne** dove si producono alcune delle eccellenze del Made in Italy. Nelle regioni coinvolte dallo studio - Piemonte, Lombardia, Veneto e Friuli Venezia Giulia - secondo Terra! **il caporale tradizionale lascia il posto a forme più sofisticate di intermediazione della manodopera:** cooperative senza terra, subappalti, aziende create per fornire lavoratori alle imprese agricole. **Strutture formalmente regolari** che rendono molto più difficile individuare lo sfruttamento e scaricano sui lavoratori il peso della competizione lungo la filiera. Gli irregolari in Italia sono 230 mila, mentre quasi il 40% delle ore lavorate nel settore agricolo non risulta regolare. **Al Centro-Nord si registra un tasso di irregolarità compreso tra il 20 e il 30%** con un 28% di procedimenti giudiziari per sfruttamento lavorativo. Nel solo 2023, il Laboratorio sullo sfruttamento



lavorativo dell'Università di Firenze e della Flai Cgil ha censito 124 casi, 69 tra Centro e Nord. **La Lombardia è una delle regioni simbolo di questa trasformazione.** Prima in Italia per valore della produzione agricola, è anche uno dei territori in cui negli ultimi anni sono emerse indagini su cooperative fittizie, intermediazione illecita della manodopera e sfruttamento nella raccolta dei meloni. **È qui che il lavoro grigio trova terreno fertile: lavoratori formalmente assunti**, ma inseriti in un'organizzazione che può comprimere tempi, pause e diritti senza oltrepassare, almeno all'apparenza, il confine della legalità. **Quanto al Veneto, la filiera del Prosecco è quella più esposta all'illegalità**, anche se non esistono dati ufficiali. Su questo modello produttivo si è innestata una variabile che fino a pochi anni fa aveva un peso molto minore: il cambiamento climatico. *Le ricerche del progetto Workclimate, sviluppato da Cnr e Inail con l'Università di Padova*, mostrano che la Pianura Padana è una delle aree dove il rischio da stress termico per chi lavora all'aperto cresce più rapidamente con rischio di disidratazione, colpi di calore ed eventi cardiovascolari. Proprio per questo, **molte Regioni hanno introdotto ordinanze che vietano il lavoro all'aperto nelle ore centrali della giornata.** Ma le ordinanze, da sole, non bastano. Se la raccolta deve essere completata, se il lavoratore è pagato a giornata o teme di perdere il posto, fermarsi diventa più difficile, anche quando il caldo rende il lavoro pericoloso.

8

Giorgio Pogliotti - Assegno di inclusione a 1 milione di famiglie – Il Sole 24 Ore

Oltre un milione di nuclei familiari, pari a poco più di 2,4 milioni di persone coinvolte, da gennaio 2024 allo scorso mese di giugno hanno beneficiato di almeno una mensilità dell'Assegno di inclusione, per un importo medio mensile di 683 euro. **La platea è fortemente concentrata nelle regioni del Sud e delle Isole dove risiede il 67% dei nuclei familiari**, ma l'incidenza sale al 72% in termine di persone coinvolte. Questo disallineamento, spiega l'Inps, è dovuto al fatto che il numero medio di componenti familiari per nucleo risulta pari 2,4 persone, con un picco nel meridione, dove il valore è pari a 2,5; al contrario il numero medio di persone nel nucleo è di gran lunga inferiore nelle regioni settentrionali dove è pari a 2. **La percentuale di beneficiari nelle regioni del Nord supera il 19%, segue il Centro con il 14 per cento.** A giugno i nuclei beneficiari sono stati 690mila, pari a quasi 1,6 milioni di persone, con un importo medio erogato di 672 euro. Tra questi, 25imila nuclei hanno minori a carico, 288mila persone con disabilità, 366mila ultrasessantenni, 254mila carichi di cura, 13mila persone in condizione di svantaggio. Da notare che **nel 2026 è stata ampliata la platea di beneficiari attraverso un intervento sul calcolo dell'Isee**, con una maggiore franchigia per l'abitazione principale e maggiorazioni della scala di equivalenza per i nuclei con figli. Il contributo straordinario è stato esteso ai nuclei che hanno concluso il primo ciclo di 18 mensilità a novembre 2025, e dal 1° gennaio 2026 è stato eliminato il mese di sospensione tra la fine di un periodo di fruizione e il rinnovo, **garantendo continuità nell'erogazione** (con la prima mensilità rinnovata al 50%). Quanto al **Supporto per la Formazione e il Lavoro**, dall'avvio della misura (settembre 2023) **secondo l'Inps a giugno 2026 sono 278mila le persone che hanno percepito almeno un pagamento**: l'80% dei beneficiari è concentrato nel Mezzogiorno e nelle Isole, seguono le regioni del Nord con il 12% ed infine quelle del Centro. **La regione con il maggior numero di beneficiari è la Campania (28%)**, seguita da Sicilia (16%), Puglia (15%) e Calabria (12%): in queste quattro regioni risiede il 71% dei soggetti. L'importo mensile è pari a 500 euro mensili (fino a dicembre 2024 350 euro). **A giugno i beneficiari in pagamento sono 84.304, l'Inps evidenzia una crescita costante della componente femminile (64%)** - 53.914 sono donne



e 30.390 uomini - **e tra i più giovani**, a fronte di **una progressiva riduzione tra le fasce d'età più anziane**. Tra le fasce d'età con maggiore presenza di beneficiari troviamo quella tra 18-24 anni (21.383), seguita da quella tra 55 e 59 anni (13.148) e da 50-55 anni (12.845).

9

Simona D'Alessio - Tirocinio retribuito negli studi - Italia Oggi

Ogni attività lavorativa che la legge non indica come *«riservata a una, o a più professioni»* va considerata *«libera»* (e può essere svolta da tutti gli altri autonomi), mentre bisognerà definire chiaramente ciò che è esclusivo degli iscritti negli Albi, così come quello che è attribuito (anche in via non unica) a ciascuna categoria. **E per le «nuove leve» di un segmento che raggruppa circa 700.000 soggetti nel nostro Paese** — agrotecnici, architetti, assistenti sociali, attuari, consulenti del lavoro, dottori agronomi e forestali, geologi, geometri, giornalisti, ingegneri, periti agrari, periti industriali, spedizionieri doganali, consulenti in proprietà industriale e tecnologici alimentari — si profila all'orizzonte una riorganizzazione della disciplina del tirocinio, prevedendo inedite garanzie economiche e contrattuali per i praticanti, a partire dal rimborso delle spese effettivamente sostenute per conto del titolare dello studio presso cui si opera, fino alla «chance» di riconoscere ai giovani un'indennità, o un compenso per gli incarichi affrontati, a condizione, però, che ciò sia formalizzato tramite la stipula di un contratto «ad hoc». **È ciò che stabilisce il disegno di legge delega per il riordino dei criteri per l'esercizio di 15 professioni regolamentate** (A.S. 1663) che ieri pomeriggio ha incassato il «placet» dell'aula del Senato con 81 voti a favore, nessuno contrario e 50 astenuti (gli esponenti delle opposizioni) e passa adesso all'esame della Camera dei deputati. A quasi un anno dal via libera nel Consiglio dei ministri del 4 settembre del 2025, **il testo, che porta la firma dei ministri del Lavoro e della Giustizia Marina Calderone e Carlo Nordio**, ha superato il primo passaggio parlamentare. E, come sottolineato dal presidente di Professioni Italiane (l'associazione che riunisce 22 Ordini) **Rosario De Luca**, per l'iniziativa, che *«garantisce una profonda modernizzazione del sistema»*, ora già si guarda alla fase attuativa che, ha puntualizzato, *«sarà decisiva per tradurre i principi in una disciplina concreta»*. Sul versante deontologico, si legge, i Consigli nazionali saranno tenuti a stilare i codici, indicando, tra l'altro, che l'opera svolta dai rappresentanti delle varie categorie, pure se è eseguita con tecnologie digitali, **deve provenire dalla professionalità e dalla competenza dei professionisti**. A proposito della formazione da erogare agli iscritti, poi, le attività dovranno essere affidate in via principale ai singoli Ordini professionali, che potranno in tal senso stipulare convenzioni, o collaborazioni con le università. E una quota obbligatoria di questi percorsi formativi dovrà essere dedicata allo studio dell'intelligenza artificiale, con un approfondimento specifico sui limiti e sulle implicazioni di carattere deontologico derivanti dal suo uso.

Il «restyling» di 15 statuti professionali

Le categorie interessate: Il disegno di legge varato al Senato aggiornerà (a seguito dell'emanazione dei decreti attuativi governativi, dopo il «sì» definitivo del Parlamento) le regole per agrotecnici, architetti, assistenti sociali, attuari, consulenti del lavoro, dottori agronomi e forestali, geologi, geometri, giornalisti, ingegneri, periti agrari, periti industriali, spedizionieri doganali, consulenti in proprietà industriale e tecnologici alimentari.

Le competenze: Le abilità peculiari delle professioni devono essere attribuite in coerenza col percorso formativo di accesso (titolo di studio, tirocinio ed eventuale esame di abilitazione) e, secondo una modifica apportata in Commissione Giustizia a Palazzo Madama, anche in coerenza



con i quadri di riferimento nazionali ed europei per la classificazione e la comparabilità delle competenze.

Nella deontologia entra l'intelligenza artificiale: Ai Consigli nazionali la titolarità dell'adozione e dell'ammodernamento dei codici che fisseranno i paletti etici: occorrerà contemplare l'esplicita previsione di norme, anche a tutela del consumatore, che garantiscano che l'opera svolta, pur se effettuata con tecnologie digitali (e soluzioni di intelligenza artificiale), sia frutto della professionalità e della competenza specifica degli esponenti ordinistici.

L'equo compenso: In linea con le altre riforme del settore, il testo stabilisce che il professionista potrà pattuire con il cliente l'emolumento, ma nel rispetto dei dettami della legge sulla giusta remunerazione (49/2023), ovvero deve essere adeguato alla quantità e alla qualità del servizio reso al committente.

Il pagamento ai tirocinanti: Via libera al riconoscimento di un «rimborso delle spese sostenute per conto dello studio, o del professionista che ospita la «matricola», commisurato all'effettivo apporto lavorativo fornito.

A cura di Alessandro Vaccari